

IL MARGINE È IL CENTRO  
RECENSIONE A *I MARGINI AL CENTRO*\*

Mentre tutti – intendo gli studiosi e le studiose, *opinion leaders* ed *influencers* e tutti i media che se ne occupano assiduamente – si concentrano da lungo tempo sulla città, proponendo etichette di ogni tipo per descriverne il momento contemporaneo – la città è così di volta in volta resiliente, accogliente e *smart*, ma anche inquinata, segregante e inadeguata – e lanciando parole d'ordine di chiamata all'azione che potremmo definire esclusivamente *urban-centred* – a partire dalla rigenerazione e finendo con l'“infrastrutturizzazione” – mentre tutto ciò accade, dicevo, le uniche parti di territorio che sembrano salvarsi da questa onda sono le aree che non vengono investite da queste retoriche e almeno per il momento restano “ai margini dello sviluppo”.

C'è un *centro* quindi – la città – e c'è un *margin*e – tutto il resto – che esiste necessariamente per poter nominare centro, ma resta fuori fuoco. E sempre stando alla retorica dominante – che non è solo parola, ma è anche di fatto azione concreta – si salverà dalle innumerevoli crisi che dal 2008 almeno attanagliano il mondo globalizzato, per “ricaduta

\* Giovanni Carrosio. *I Margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli editore, 2019, pp. 167.

positiva”, per un fenomeno definito di “sgocciolamento del capitale” che dall’alto (il centro, la città) percola verso il basso (il margine, appunto) (Borella, 2020). L’immagine dell’acqua che si irradia da un punto centrale nel terreno sottostante e lo rende agibile, vivo, lo fertilizza, per quanto piacevole, in realtà raffigura perfettamente le logiche e le retoriche neoliberiste ben note di cui si nutre il capitale.

È in questo punto del dibattito che si inserisce il saggio di Giovanni Carrosio, come una sorta di monito e insieme di profezia: continuando a fare l’apologia della città come luogo in cui si concentrano salute, affari diritti, saperi (ma anche congestione di traffico e consumi a dismisura) e raccontandoci che ingrossando le fila della città avremo salvato il mondo, ebbene così facendo abbiamo dimenticato – e quindi salvato – il margine.

Quel margine che il saggio riporta appunto al centro con un’operazione chiara quanto delicata, cioè attraverso la (ri)proposizione di una logica non gerarchica e quindi di rete in cui le sinapsi che congiungono i vari nodi dovrebbero essere rappresentate da un “patto di emancipazione”. Non centri che attraggono margini quindi; non ragnatele di rapporti spalmati sul territorio che convergono alla fine tutti sempre in un punto centrale, ma nodi di una rete “tra pari”, in cui funzioni e servizi sono distribuiti, decentrati, necessariamente legati, secondo in una logica distributiva, però. Funzioni e servizi che descrivono – e dunque qualificano – il margine e lo rendono “centro” – centro da cui dipende la qualità della vita delle persone che vivono quotidianamente quel territorio, lo percorrono, lo abitano, lo vivono.

«Il modello fondato sulla qualità della vita porterà alla rilettura dei margini non più come luoghi del ritardo culturale, luoghi in cui qualcosa manca, del vuoto rispetto al pieno della città, ma luoghi in anticipo culturale, luoghi nei quali avanza e si osserva un nuovo modello di società come opzione possibile dei tempi a venire» (p. 27).

Ecco allora che posizionarsi al margine diventa un vantaggio per capire i tempi in cui stiamo vivendo – prosegue ancora Carrosio – sottolineando come proprio al margine si addensino a volte i processi più innovativi, le soluzioni più creative e libere dal pensiero dominante. È il margine il nuovo “centro”, ma non per riprodurre le logiche, quanto piuttosto per vedere in anticipo cosa accadrà: luogo del possibile, per nulla residuale, in cui sperimentare pratiche nuove. Margine come terra

ripida ed esterna, scrive ancora Carrosio, perché è dove la terra è ripida ed esterna che il cambiamento, quando avviene, accelera.

Lo ha reso molto evidente la pandemia *Covid-19*. Stiamo, infatti, parlando di una distribuzione territoriale di cose molto concrete: servizi per la salute, l'infanzia, l'educazione, su cui si gioca la vita e (vorrei dire) la sopravvivenza sia del margine a rischio spopolamento ma anche la sopravvivenza del centro stretto nella morsa della congestione.

Dato alle stampe nel 2019, il saggio non fa in realtà a tempo a vedere in atto la nuova crisi in cui ora ci troviamo, ma la anticipa. Non la chiama pandemia ovviamente, ma la identifica chiaramente descrivendo le azioni che quotidianamente da decenni stiamo compiendo, dal centro verso il margine, con le retoriche, le politiche e le pratiche accentratrici degli ultimi decenni. Il margine che forse potrebbe salvarci, che potrebbe tornare a contenere le nostre vite, in realtà non c'è più, lo abbiamo eroso, affamato, disintegrato in alcuni punti in modo irreversibile, grattato via, e oggi non ci resta che “la retorica dei borghi”, della fuga campestre, del *buen retiro*, che calza per qualcuno ed esclude per censo la maggioranza.

Arriva ad un passo dalla pandemia Carrosio, ripercorrendo passo passo il cammino che abbiamo compiuto dentro e attraverso le molteplici crisi che si sono intrecciate nell'ultimo decennio a partire dal 2008. E le elenca: crisi migratoria, crisi ambientale, crisi fiscale della Stato (e quindi del lavoro e del *welfare*), tutte intrecciate tra loro ovviamente e produttrici a loro volta di un'ulteriore crisi, quella politica, che ci ha precipitato – ci sta ancora precipitando – dentro i sovranismi, in uno scenario di vere e proprie fratture culturali e di caduta a picco dello stato di diritto.

Al termine della lettura del saggio di Carrosio, dunque, siamo sul bordo di questo precipizio della democrazia e contemporaneamente al centro di questo inferno urbano in cui ci siamo trovati abbracciando quella globalizzazione che, diceva Zygmunt Baumann, i nodi li crea a livello mondiale ma poi vengono al pettine a livello locale. Le logiche di mercato hanno estratto valore da ogni cosa anche dalle nostre vite personali e solo un riposizionamento, un passo di lato può permetterci di tornare in una qualche sorta di equilibrio e ricomporre i lembi della frattura urbano – rurale /centro – periferia che abbiamo continuato a scavare in questi anni. A questo punto, la partita del riposizionamento, suggerisce Carrosio, non può che giocarsi in un solo modo: attraverso un *patto di emancipazione* – non autonomia, non dipendenza, ma così come avviene per le persone, un percorso di crescita con acquisizione di ruolo. Emancipazione del margine rispetto al centro in una logica però di rete

solidale. Altro che sgocciolamento! Rete in cui siano riconosciute e riconoscibili le peculiarità e le diversità di tutti i nodi/territori; in cui siano ben identificabili come valore le specificità dei luoghi e delle comunità, sia dal centro che dagli abitanti dei margini, tutti ne devono comprendere la necessità.

La sfida dal punto di vista concreto è dunque tutta sui servizi, sulla qualità della vita che si offre a chi abita, diceva all'inizio Carrosio, sul trovare un modo per dare forza al patto che lega i territori e il centro in una relazione non gerarchica ma di necessità reciproca.

E se questo è il quadro teorico, Carrosio ne analizza poi anche la strategia pratica. Che fare concretamente per attivare la rete? come articolare il patto a fronte della preesistenza, ad esempio, di strategie in atto che legano le aree interne al centro (ad esempio la Strategia Nazionale Aree Interne – Snai, attraverso il coinvolgimento delle istituzioni politiche locali); a fronte del fatto, altrettanto importante, che esistono già agenti di sviluppo territoriali consolidati (i GAL) e che ad aggiungere altri elementi rischierebbe una sorta di ingolfamento normativo.

È chiaro che a questo punto e in questo scenario la logica di azione deve essere non solo creativa e innovativa, ma trasformativa, suggerisce Carrosio, essa deve per forza ribaltare le logiche con cui si è pensato al territorio e alla relazione centro periferia fino ad ora. E se il fulcro del riposizionamento dei margini è rappresentato dai servizi, dalla loro redistribuzione territoriale, è chiaro che il nodo dei nodi è il tipo di *welfare* che vogliamo costruire. Carrosio richiama l'attenzione su quello che definisce un «nuovo *welfare* municipale di comunità» (p.110). Ne delinea la filosofia della sussidiarietà e la storia dal punto di vista delle pratiche, arriva alle soglie di quello che in tanti casi è stato chiamato mutualismo, o autocostruzione sperimentale delle soluzioni con al centro gli abitanti e la loro potenza creativa e volontà di azione. Ma la sua analisi si ferma un attimo prima e sottolinea qual è vero il centro del suo ragionamento: il fatto che in questo neo-welfare di comunità ad avere un ruolo di sperimentatore nonché di garante del diritto è lo Stato «che assume un ruolo coesenziale, ma non egemone, garante del bene comune e delle regole generali entro cui sviluppare l'autonomia delle soggettività sociali» (p. 111). In questo modo, sembra sostenere Carrosio, la ricalibratura della distribuzione dei servizi tra margine centro si trasforma in emancipazione, attivando la capacità generativa dei territori locali, «che incorpora il mercato e lo stato dentro obiettivi sociali

definiti localmente e che incarnano la sfida del mutamento». E un argine forte allo spopolamento, aggiungo.

Ovviamente, conclude Carrosio mappando a volo d'uccello innumerevoli partiche già attive in questo senso da Nord a Sud del Paese, il problema per noi resta l'incapacità di sistematizzare questi esperimenti, il non riuscire a mettere a sistema la creatività che intrinsecamente abbiamo e che i margini sprigionano continuamente, ci mette in affanno.

Abbiamo tutto, siamo (solo) in cerca (e in attesa) di istruzioni.

*Lorenza Perini*

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

CAPITALISMI: CRESCITA E UGUAGLIANZA  
RECENSIONE A *CAPITALISMI E DEMOCRAZIE* \*

Una recente pubblicazione curata da Carlo Trigilia ci aiuta a ritornare su un tema sempre attuale, al quale in più occasioni anche la nostra rivista ha dedicato spazio, quello delle *disuguaglianze sociali*. Una serie di processi, sostiene il curatore nell'introduzione, quali la liberalizzazione del commercio, la delocalizzazione della produzione, il miglioramento dei sistemi comunicativi materiali e immateriali, hanno consolidato l'internazionalizzazione delle dinamiche economiche e del lavoro, e contribuito a ridurre le disuguaglianze tra Paesi arretrati e avanzati, migliorando le condizioni di vita di una parte consistente della popolazione mondiale:

tuttavia, si è registrato contemporaneamente un costante aumento delle disuguaglianze all'interno dei Paesi più avanzati tra le diverse classi occupazionali e un peggioramento per i gruppi sociali con basso reddito. Crescita e uguaglianza stanno allora diventando sempre meno conciliabili nelle democrazie avanzate? Si tratta di una tendenza generalizzata, destinata ad avvicinare

\* Carlo Trigilia, a cura di. (2020). *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?* Bologna: il Mulino, pp. 562.

sempre più – almeno a medio termine – i diversi Paesi? O le differenze distintamente osservabili tra i contesti nazionali del mondo più sviluppato nel livello e nella crescita delle disuguaglianze hanno radici più solide? (Introduzione, pp. 9-10)

Queste sono le domande con le quali si apre il testo e sulle quali ruota lo sviluppo di argomentazioni che accompagnano il lettore per cinquecento pagine ricche di dati, chiavi interpretative, sollecitazioni. Un testo che, costruito come esito di un lungo e articolato percorso di analisi, si pone l'obiettivo di esaminare le differenze che si strutturano in termini di crescita più o meno inclusiva fra diversi Paesi, andando anche ad indagarne le cause.

Il volume, così come il percorso di ricerca dal quale trae origine, prende le mosse dall'individuazione di alcuni *percorsi idealtipici* centrati sulla rilevazione empirica di una serie di dati, che ha previsto successivamente una selezione dei Paesi che risultano più vicini a tali percorsi idealtipici, cercando quindi di ricostruire in chiave comparata le politiche e i fattori istituzionali che influenzano i diversi percorsi. Il passaggio ulteriore è stato quello di individuare diversi *modelli di capitalismo*, da intendersi quali forme di regolazione economiche e sociali poste alla base dell'economia di mercato, per poi, come ultimo passaggio, cercare di approfondire il rapporto fra modelli di capitalismo e *tipi di democrazia*, ponendo in luce i meccanismi di consenso a partire dai quali le democrazie avanzate producono le loro scelte politiche orientate o meno a generare sviluppo inclusivo.

Come già in altre occasioni abbiamo avuto modo di mettere in luce su *economia e società regionale*, i fattori alla base del prodursi delle disuguaglianze sono piuttosto diversificati, eterogenei e in stretta relazione fra loro. Il volume al quale ci stiamo riferendo considera ad esempio i cambiamenti nella struttura dei sistemi di produzione di beni e servizi, così come i processi di globalizzazione e la divisione internazionale del lavoro. Altrettanto importanti sono i processi di crescita delle disuguaglianze generati da fenomeni quali la finanziarizzazione dell'economia. Ma, come sostiene Trigilia fin dalle prime pagine dell'Introduzione,

a fronte di questi processi che hanno investito piuttosto uniformemente le economie delle democrazie avanzate, le conseguenze in termini di disuguaglianze appaiono invece diversificate. Ciò induce a ipotizzare che un ruolo di rilievo sia da attribuire ai fattori istituzionali endogeni. In questa chiave, l'attenzione si è concentrata su diversi fenomeni: gli

interventi di riforma del mercato del lavoro volti a realizzare maggiore flessibilità; l'indebolimento delle relazioni industriali; la tendenza a ridurre la progressività del carico tributario e la pressione fiscale complessiva; e insieme la spinta a ridimensionare o limitare l'impegno pubblico per le politiche sociali, attraverso sia trasferimenti sia servizi. (p. 11)

Il volume si pone quindi l'obiettivo di approfondire la rilevanza che i fattori istituzionali giocano nel produrre le disuguaglianze di reddito all'interno delle democrazie avanzate e, in particolare, di indagare la rilevanza dei fattori istituzionali nel costruire stratificazione sociale e disuguaglianze e di influenzare la crescita.

Più in generale, l'analisi prende spunto da diversi filoni di letteratura, e in primo luogo dagli studi sulla disuguaglianza sviluppatasi negli ultimi anni, che consentono di riflettere sulle tendenze in atto, sugli ambiti più colpiti (le classi occupazionali e gruppi sociali) e su alcuni rilevanti fattori causali; dall'analisi comparata dei sistemi di *welfare*, che hanno messo in luce la rilevanza che essi giocano nel definire le forme e il grado di redistribuzione e quindi nell'agire sulle disuguaglianze; dagli studi della *comparative political economy*, soprattutto in quella versione che ha approfondito i temi del neocorporativismo e della concertazione, cercando di mettere in evidenza la varietà dei modelli di capitalismo. A partire da questi presupposti esistenti in letteratura gli autori inclusi nel testo hanno cercato di focalizzare la loro attenzione non tanto sul problema della crescita nel suo complesso quanto, piuttosto, su «in che misura essa sia influenzata da arene istituzionali in cui prendono forma interventi redistributivi volti a ridurre le disuguaglianze» (Introduzione, p. 14). Andando in questa direzione il percorso di ricerca sviluppato dagli autori, confluito nei diversi capitoli del testo, ha cercato di valutare se:

la redistribuzione prodotta per via politica debba essere sempre considerata un fattore distorsivo che ostacola la crescita economica, e se invece – e a quali condizioni – possa essere uno strumento di intervento positivo non solo per ridurre le disuguaglianze, ma anche per sostenere la crescita stessa. (p. 14)

Il focus sulle disuguaglianze riguarda soprattutto le disuguaglianze di reddito, misurate impiegando diversi indicatori, che in generale sono in crescita. Il percorso di ricerca, incrociando reddito *pro capite* e coefficiente di Gini (utilizzato per definire il tasso di disuguaglianza di reddito) ha quindi inizialmente individuato come «variabili dipendenti»

quattro idealtipi ai quali ricondurre i casi: (a) i Paesi che presentano una *crescita non inclusiva* (alto reddito, alta crescita e alte disuguaglianze), situazione tipica dei Paesi anglosassoni; (b) i Paesi con una *bassa crescita non inclusiva* (basso reddito, bassa crescita e alte disuguaglianze), situazione tipica dei Paesi del Sud dell'Europa; (c) i Paesi caratterizzati da *crescita inclusiva egualitaria* del Nord Europa e (d) quelli con *crescita inclusiva dualistica*, situazione che riguarda in particolare i Paesi dell'Europa continentale. Queste variabili sono state poste in relazione con le «variabili indipendenti», ovvero i fattori istituzionali in grado di influenzare i diversi percorsi e che hanno un effetto significativo sulla redistribuzione, afferenti a tre dimensioni: (i) le relazioni industriali e le politiche del lavoro, (ii) i sistemi di *welfare*, (iii) le politiche per l'istruzione e l'innovazione.

In generale, i dati raccolti dimostrano che lo sviluppo inclusivo si associa a relazioni industriali incisive e istituzionalizzate, politiche attive del lavoro ben strutturate e articolate, modelli di *welfare* estesi caratterizzati da un orientamento universalistico, efficaci e corpose politiche di istruzione e innovazione.

Il percorso di ricerca è partito da alcune sfide che sono maturate a seguito di cambiamenti importanti registrati negli ultimi decenni: la crisi del fordismo, con il diffondersi di nuove forme di organizzazione del lavoro (che possiamo datare a partire dagli anni Settanta), la diffusione di innovazioni tecnologiche e la globalizzazione, all'origine anch'esse di una riorganizzazione produttiva rilevate, e la crescita dei costi del *welfare*. Un elemento particolarmente interessante che emerge dalle riflessioni è la forte spinta alla ridefinizione della stratificazione sociale che questi processi hanno innescato, che ha innalzato il livello di eterogeneità della composizione sociale del lavoro, impostosi con il venir meno della significativa omogeneità sociale e politica che ha caratterizzato per tanti anni la classe operaia.

Il percorso di ricerca individua anche quattro strategie di risposta a queste sfide che sono state praticate dai diversi paesi: la *deregolazione complessiva*, che caratterizza il percorso non inclusivo dei Paesi anglosassoni e prevede un ridimensionamento dei meccanismi redistributivi; la *riregolazione complessiva* dei Paesi del Nord Europa, che mantiene la redistribuzione come elemento chiave delle politiche, ma rivede significativamente l'assetto istituzionale, rendendolo più sostenibile per lo stato e le imprese; le altre due strade di risposta sono quelle che ruotano attorno al dualismo, nella versione del *dualismo temperato* dei Paesi dell'Europa Continentale (caratterizzato da un

percorso inclusivo un po' frenato) e del *dualismo radicale* dei Paesi dell'Europa mediterranea (caratterizzato dalla bassa crescita non inclusiva).

Un passaggio interessante del volume, sul quale qui non ci soffermeremo, è quello che riguarda i fattori che la politica mette in campo per influenzare i percorsi. Una riflessione che gli autori sviluppano a partire dalla distinzione fra «democrazia maggioritaria» (che prevale nel contesto anglosassone, caratterizzata da una concentrazione del potere politico e un sistema elettorale maggioritario) e «democrazia consensuale» (diffusa fra i Paesi dell'Europa continentale, caratterizzata da uno spazio politico condiviso fra più soggetti diversi e un sistema elettorale proporzionale). In sintesi estrema, uno degli elementi importanti che esce da questa fase di analisi è la relazione fra democrazia maggioritaria e sviluppo non inclusivo.

Tralasciando in questa sede anche una serie di interessanti argomentazioni che il volume sviluppa sul ruolo dei partiti di sinistra nell'ambito della costruzione delle politiche di deregolazione e riregolazione, pensiamo sia utile segnalare in chiusura alcune evidenze del percorso di ricerca interessanti per i lettori di *economia e società regionale*, che possono essere rintracciate più dettagliatamente attraverso una lettura integrale del testo. Se abbiamo evidenze da un lato di come i processi di globalizzazione, di ristrutturazione delle organizzazioni produttive legati alle innovazioni tecnologiche e di finanziarizzazione costituiscano innegabili fattori causali delle disuguaglianze e, dall'altro lato, che le differenze fra le democrazie avanzate sono riferibili a una serie di dimensioni, quali il sistema di *welfare*, le politiche sociali, le relazioni industriali, i sistemi di regolazione del mercato del lavoro e i sistemi di istruzione e innovazione, più in generale il percorso del gruppo di ricerca ha messo in luce che:

- non ha fondamento la tesi del «*trickle down*», ovvero l'idea che la deregolazione dell'economia riducendo il peso della redistribuzione e lasciando spazio al mercato sia in grado di ridurre le disuguaglianze;
- la redistribuzione può costituire addirittura un fattore di stimolo, a determinate condizioni, di una dinamica efficiente del mercato, così come dell'innovazione e della crescita;
- la redistribuzione indirizzata verso investimenti sociali e produzione di beni collettivi importanti per la competitività piuttosto che costituire un vincolo o un costo, può diventare una risorsa, quando

coniuga capacità di contrastare le disuguaglianze e sostegno attivo alla crescita;

- la qualità della democrazia è legata alla capacità di generare un compromesso fra interessi del lavoro e delle imprese attraverso una maggiore capacità di rappresentanza del lavoro e un contenimento dell'asimmetria fra capitale e lavoro (una forma di «democrazia negoziale»);
- più ingenerale, per quanto riguarda i contesti è piuttosto difficile individuare elementi che giustifichino una tendenza futura verso la convergenza o la persistenza di differenze sostanziali, in quanto, ai segni di indebolimento delle forme di regolazione tradizionali, si affiancano aspetti che ancora dimostrano il peso della *path-dependency*, quindi dei fattori originari che caratterizzano i diversi contesti, legati al *welfare* e alle politiche del lavoro.

Queste considerazioni sintetiche ci riproducono alcune traiettorie interpretative che trovano ampio spazio argomentativo nel volume, e che per concludere ci pare opportuno chiosare ricorrendo nuovamente alle parole del curatore del volume:

Non vi è dunque certezza che le esperienze di sviluppo più inclusivo continueranno a riprodursi, ma ciò non significa che dobbiamo già dare per scontato che siano destinate a esaurirsi. Un'implicazione rilevante del percorso fatto è che *i problemi che ostacolano la riproduzione e l'estensione di uno sviluppo inclusivo sono più di natura politica che economica*. Sono meno condizionati di quanto spesso si pensi dalla globalizzazione che spingerebbe verso un ineluttabile omologazione all'insegna del capitalismo deregolato e chiamano invece maggiormente in causa le capacità dell'assetto politico-istituzionale di trovare e mobilitare il consenso per operare delle scelte regolative a sostegno di uno sviluppo inclusivo. Nel contesto europeo tale capacità sarà certo influenzata dalle direzioni che prenderà l'Unione Europea. Ci sembra dunque più opportuna e più produttiva una prospettiva di ricerca comparata da seguire con cura e con impegno nei prossimi anni per cercare di intravedere meglio il futuro delle nostre democrazie e i fattori che possono condizionarlo. (p. 56)

Anche dalle brevi note delle pagine precedenti risulta chiaro come il percorso di analisi alla base del volume sia decisamente articolato e metodologicamente ben fondato. Abbia attraversato varie basi dati e si caratterizzi per un respiro interpretativo ampio, in grado di far riflettere

sulla complessità delle relazioni che stanno alla base della produzione delle disuguaglianze, e in particolare sulla rilevanza che assumono i fattori istituzionali.

Alle cinquecento pagine dedicate allo sviluppo delle riflessioni nella parte finale del volume si aggiungono una cinquantina di ulteriori pagine dedicate ai riferimenti bibliografici, una sezione del testo decisamente molto utile per recuperare le fonti alla base del lavoro di analisi e interpretativo svolto dagli autori, ma anche per costruire ulteriori percorsi di approfondimento sui temi trattati.

*Giorgio Gosetti*